



Laura Di Michele (a cura di) *Jane Eyre, ancora*

(Napoli, Liguori Editore, 2013, 171 pp. ISBN 978-88-207-5728-1)

di Elena Ogliari

In Inghilterra il 2016 ha visto il susseguirsi di celebrazioni per i duecento anni dalla nascita di Charlotte Brontë, l'autrice del Yorkshire nota per i romanzi *Jane Eyre* (1847) e *Villette* (1853), la quale è stata ricordata attraverso mostre, conferenze e serate di reading. Tracy Chevalier (*The Girl with the Pearl Earring*), oltre ad allestire la mostra "Charlotte Great and Small" in collaborazione con il Brontë Parsonage Museum di Haworth, ha curato l'edizione del volume collettaneo *Reader, I Married Him*, che raccoglie rivisitazioni di *Jane Eyre* o storie originali il cui spunto è fornito dal celebre romanzo. Autrici del calibro di Elif Shafak hanno proposto riletture dal punto di vista di personaggi minori quali Grace Poole o si sono soffermate su singoli episodi scavando nella psiche dei personaggi creati da Brontë: ne è esempio "The Orphan Exchange" di Audrey Niffenegger, ri-narrazione dell'amicizia tra Jane e Helen Burns che ora si dipana in un paese sconvolto dalla guerra. Come accade con gli omaggi ben fatti, i racconti gettano nuova luce sul romanzo da cui traggono origine, invitando comuni lettori e studiosi di letteratura a reinterpretare secondo angolazioni insolite l'opera ispiratrice – in questo caso *Jane Eyre*, che dall'anno della sua pubblicazione non è mai uscito di stampa continuando a riservare sorprese e interrogativi ai suoi lettori.

Concepito come un'ennesima riscrittura/appropriazione di *Jane Eyre*, *Reader, I Married Him* conferma lo status di icona, nel quadro del panorama culturale



occidentale, cui è assurto il romanzo brontiano, non a caso definito “a common property within the culture” da Patsy Stoneman (1996: XI). Gli innumerevoli registi e scrittori che, mediante trasposizioni e riscritture, si sono appropriati di *Jane Eyre* nel corso del Ventesimo e Ventunesimo secolo ne hanno garantito la trasmutazione in “testo disseminato”, disperso nella cultura contemporanea in migliaia di rifrazioni (Stoneman 1996: 3). E proprio le disseminazioni nella contemporaneità dell’opera di Brontë sono l’oggetto di indagine privilegiato da parte degli autori dei dodici saggi che compongono *Jane Eyre, ancora*, un’ulteriore testimonianza del successo del romanzo medio-ottocentesco prim’ancora che un volume di critica letteraria. La miscellanea curata da Laura Di Michele si colloca idealmente nella scia delle seminali monografie della già menzionata Patsy Stoneman (*Brontë Transformations* del 1996), di Cora Kaplan (*Victoriana*, 2007), di Margarete Rubik ed Elke Mettinger-Schartmann (*A Breath of Fresh Eyre*, 2007) e di Heta Pyrhönen (*Bluebeard Gothic: Jane Eyre and Its Progeny*, 2010), che hanno dissezionato le ragioni d’essere dello status di icona di *Jane Eyre* e le forme che il suo mito ha assunto nel corso del tempo sia in lavori di critica che artistici. Sotto la loro lente sono finiti le riscritture di *Jane Eyre – Wide Sargasso Sea* (1966) di Jean Rhys *in primis* – e i molteplici adattamenti televisivi, cinematografici, pittorici. Muovendosi lungo il percorso critico tracciato da queste studiose, ben quattro autrici di *Jane Eyre, ancora* esplorano il legame che unisce *Wide Sargasso Sea* a *Jane Eyre*, mentre Lucia Esposito offre un’approfondita analisi di *The Eyre Affair* (2001) di Jasper Fforde: più che un sequel in senso stretto un “parallelquel” come suggerito da Mark Berninger e Katrin Thomas (Rubik & Mettinger-Schartmann 2007: 184). Alcuni saggi, tuttavia, si discostano dal nucleo di indagine principale, incentrandosi non sulla ricezione artistica/critica in età contemporanea di *Jane Eyre*, ma offrendo interpretazioni dell’opera medesima: una eterogeneità di temi e approcci metodologici che, in ultima battuta, contribuisce a sottolineare la complessità di significati del romanzo di Brontë.

Vale la pena ora osservare come l’eterogeneità sia dovuta alle peculiari circostanze che hanno dato vita al volume. Se il 2016 per i lettori e gli studiosi di letteratura inglese è da ricordare per il bicentenario dalla nascita di Charlotte Brontë, un altro anno si è impresso nella memoria di coloro che hanno contribuito alla realizzazione di *Jane Eyre, ancora*: il 2009. Dopo una serie di scosse sismiche che avevano colpito l’Abruzzo a partire dal dicembre 2008, nella notte del 6 aprile 2009, si verifica la scossa principale destinata a causare miliardi di danni alle infrastrutture e abitazioni nonché oltre trecento morti. Ad evento concluso, anche all’Università degli Studi dell’Aquila, ai suoi studenti e al personale, non resta che calcolare i danni subiti: molti sono gli edifici inagibili e la Casa dello Studente è crollata facendo otto vittime. Come ricorda Di Michele nella sua introduzione a *Jane Eyre, ancora*, il terremoto del 2009 ha inferto profondi “strappi... all’intera comunità cittadina e alla sua università” (X). Strappi che studenti e docenti dei corsi di laurea in Lingue e Culture Moderne e Mediazione Linguistica e in Lingue e Letterature Euroamericane hanno provato a ricucire proseguendo un lavoro incominciato prima di quel fatidico 6 aprile: fino ad allora, gli studenti della laurea specialistica avevano preso parte a un ciclo di lezioni e seminari incentrati su *Jane Eyre*. Si decide quindi di organizzare una giornata di studi –



il "Jane Eyre Day" – volta ad indagare le presenze spettrali dell'opera di Brontë nella letteratura e nella cultura inglese del Novecento e del Duemila. L'evento deve configurarsi come un messaggio positivo, un invito a ricominciare: motivati dal desiderio di non interrompere il lavoro di formazione allora in corso, studenti e docenti dell'Università aquilana si impegnano a fondo nella realizzazione del loro progetto, che si allargherà ad accogliere l'appoggio di studiosi provenienti da altri atenei. Al "Jane Eyre Day" del 29 maggio 2009, infatti, prendono parte anche Maria Teresa Chialant, Oriana Palusci, Lucia Esposito e Carlo Pagetti: versioni ampliate dei loro interventi trovano spazio nel volume. La raccolta è una testimonianza di quanto accadde in quel giorno di fine maggio, nell'Aula magna della Facoltà di Medicina risparmiata dal sisma, quando agli interventi dei docenti dalle altre Università si mescolarono le presentazioni di studenti che avrebbero in seguito conseguito la laurea magistrale. La miscela di autori così 'diversi' per livello di formazione e per le ragioni di interesse nell'opera di Brontë si traduce nella varietà di temi di *Jane Eyre*, ancora: da un'analisi della ricezione critica del romanzo si passa a una sua lettura in chiave ginocritica, da una riflessione sulla personalità dell'autrice vittoriana si giunge a costruire un parallelo tra *Jane Eyre* e *The Tempest* di William Shakespeare.

Ad aprire la raccolta è il saggio di Chialant, "Le erranze di Jane Eyre, nel testo e nel dibattito critico", in cui viene delineata una cronologia delle interpretazioni critiche dell'opera di Brontë che son state offerte di volta in volta. La discussione prende le mosse dal giudizio negativo di Virginia Woolf, la quale deplora l'uso della "subjective voice" di Jane/Charlotte perché troppo adirata, troppo colorata da passioni estreme per poter risultare universale: caratterizzandola come un'istitutrice sull'orlo di una nevrosi, Brontë fallisce nel tentativo di creare un'eroina che parli a tutte le donne. A questo commento poco lusinghiero ne faranno seguito molti altri – positivi e negativi – che rivelano il crescente interesse per Jane Eyre da parte degli esponenti delle varie scuole di critica o correnti teoriche che si impongono nel mondo accademico nel Novecento. Con il desiderio di arrivare a comprendere come il personaggio di Jane Eyre sia divenuto "un'icona culturale dell'immaginario occidentale" (4), Chialant individua le voci principali della critica brontiana: ai pionieri Woolf e Raymond Williams, estimatore del romanzo, succedono le intuizioni di alcune personalità di spicco del femminismo – Ellen Moers, Elaine Showalter e ovviamente le due autrici di *The Madwoman in the Attic* (1979), Sandra Gilbert e Susan Gubar. Particolare attenzione è rivolta a queste due studiose che interpretano il romanzo in termini di rabbia femminile e dalle quali Chialant riprende la caratterizzazione di *Jane Eyre* come una versione al femminile di *The Pilgrim's Progress* di John Bunyan (1678). A partire dagli anni Ottanta, il discorso critico si arricchisce delle intuizioni di Gayatri Spivak – e di coloro che adoperano gli strumenti teorici dei Postcolonial Studies per indagare il sottotesto imperialista del romanzo di Brontë – per poi trovare nuova linfa vitale nelle analisi di Elaine Freedgood, condotte all'interno del quadro della Thing Theory.

La scelta di porre "Le erranze di Jane Eyre" in apertura si rivela azzeccata, in quanto gli autori dei saggi successivi, in diversa misura, si rifanno alle teorie o agli studi qui presentati. Le intuizioni teoriche dei Postcolonial Studies informano il micro-corpus di quattro saggi dedicati a *Wide Sargasso Sea* e il suo rapporto di derivazione da



Jane Eyre: "Riflessi nello specchio di Charlotte: Jane, Helen, Bertha" di Claudia Di Marco, "Edward Rochester: ponte tra esotismo e civiltà" di Vera Rossi, "Due donne: nella soffitta?" di Fulvia Moretti e "*Jane Eyre* dal colonialismo alla creolizzazione" di Elisa Sponta. Considerati insieme – e nella raccolta i quattro saggi si susseguono strategicamente – questi saggi si possono ritenere un'introduzione alla lettura del romanzo di Rhys, poiché mettono in chiaro l'operazione attuata dall'autrice, la quale, come è noto, sposta la scena dall'Inghilterra ai Caraibi, dove il lettore viene a conoscere la storia di Bertha Mason prima del suo arrivo nel Vecchio Continente. I saggi indagano la trasformazione da deuteragonista a protagonista di Bertha/Antoinette, le differenze nella caratterizzazione di Rochester in Brontë e Rhys e, seppur con un eccesso di semplificazione, ben illustrano le somiglianze e discrepanze tra i due romanzi. La disamina che risulta più approfondita è quella di Di Marco, le cui riflessioni su Bertha come doppio di Jane trovano un parallelo in quelle esposte da Pagetti in "Bertha Mason e la figura della straniera in Conan Doyle" – non sorprende che l'autrice del saggio abbia utilizzato l'edizione annotata di *Jane Eyre* curata da quest'ultimo per Einaudi. Di Marco ci presenta Bertha come il doppio irrazionale di Jane, incapace di controllare le proprie sfrenate passioni a differenza della protagonista, che lascia libero sfogo alla propria femminilità solo nei sogni o nelle sue riflessioni.

Echi di teorie postcoloniali e di genere si odono nel saggio di Pagetti, che perlopiù si concentra sulla rappresentazione della straniera nella tradizione letteraria inglese di Ottocento e primo Novecento. Secondo Pagetti, in *Jane Eyre*, sebbene doppio di Jane, Bertha rimane una figura antitetica alla protagonista: se Jane infatti è detentrica della parola e in grado di ribattere alle insinuazioni del Master Rochester, la pazza creola è esclusa dalla sfera del linguaggio e impossibilitata a narrare la sua storia. Bertha non parla mai: risate e grida, che per Jane sono emesse da una creatura soprannaturale o demoniaca, sono l'unica forma di espressione per la *madwoman in the attic*. La Bertha ideata da Brontë, le cui manifestazioni ricordano quelle orrifiche di vampiri e spettri, è messa a confronto con le figure di donne straniere che compaiono in *The Parasite* (1895) e "*The Adventure of the Sussex Empire*" (1924) di Sir Arthur Conan Doyle. La rappresentazione dell'alterità da parte di Conan Doyle si fa più sfumata con il passare del tempo, nella misura in cui la diabolica Miss Penclousa del romanzo tardo-ottocentesco lascia il posto alla moglie peruviana del racconto con Sherlock Holmes: una straniera ingiustamente accusata di essere una creatura diabolica sconvolta da passioni irrefrenabili.

Le riflessioni di Pagetti in merito all'emarginazione di Bertha – talmente radicale da non trovare espressione nel linguaggio – ritornano nel saggio intitolato "Jean-Jane: Fairy Volcanic Voices" di Alessandra Battisti, seppur filtrate attraverso l'analisi di *Jane Eyre* che Oriana Palusci fa in "*Jane, lo specchio e la luna. Introduzione a Charlotte Brontë*" (1995). Come notato in precedenza, uno dei livelli di significato più complessi del romanzo di Brontë si ha nella contrapposizione tra Jane e Bertha, un'antitesi che si manifesta a livello del linguaggio: all'afasia di Bertha fa da contrappunto la padronanza del linguaggio di Jane. E la fermezza di Jane nel replicare alle insinuazioni di Rochester fornisce a Battisti uno spunto d'analisi che la portano a indagare la



vocalità di Jane in contrapposizione a quella di Jean Muir, la protagonista di *Behind a Mask or, a Woman's Power* (1866) di Louisa May Alcott. Secondo Battisti, il romanzo di Alcott potrebbe essere in alternativa o una riscrittura di *Jane Eyre* o soltanto un'ennesima variazione sul tema della *governess*, che tra Settecento e Ottocento viene più volte ritratta in racconti e romanzi. Ad avvalorare l'ipotesi di una riscrittura vi sono alcune somiglianze a livello di *plot* illustrate da Battisti, che pur impernia il suo saggio su una divergenza: l'autrice del saggio osserva che, nel trattamento della voce delle loro protagoniste, Alcott e Brontë prendono due direzioni opposte. La prima presenta ai suoi lettori una giovane donna dalla voce suadente e incantatrice, da lei impiegata per piegare alla propria volontà i datori di lavoro: Jean Muir possiede le doti di una strega, che in una certa misura la avvicinano a Jane, spesso paragonata a una creatura fatata, strega o elfo. Dettagli sulla sonorità della voce sono tuttavia assenti nell'opera di Brontë, la quale preferisce concentrarsi sul messaggio veicolato dalle parole di Jane e sulla capacità della protagonista di non arretrare di fronte alle ingiustizie, ma di ribadire costantemente le proprie ragioni. Attraverso una serie di esempi, Battisti ci mostra come il modo di esprimersi di Jane veicoli con maggior forza l'immagine della protagonista come giovane fiera, onesta, animata da sete di libertà e volontà di affermazione: quella di Jane è una "voce vulcanica" secondo una felice intuizione di Palusci che Battisti dimostra di condividere sin dal titolo.

Con la sua analisi sulla costruzione dei personaggi femminili e il parallelo tra due opere apparentemente distanti tra loro, il saggio di Battisti forma una rete sotterranea che si ramifica a unirlo agli scritti di Palusci e Carla Corsi da un lato e a quello di Maristella Foglia dall'altro. Ad accomunare i saggi di Palusci e Corsi vi è il ricorso alle teorie di genere e femministe che si amalgamano con l'interesse critico per la rappresentazione della femminilità in *Jane Eyre*. In "Jane a Brobdingnag: le avventure di una *small woman*", Palusci si preoccupa di rintracciare gli elementi di autobiografismo nella caratterizzazione di Jane. Ad accomunare il personaggio alla sua fattrice è, in primo luogo, la costituzione minuta. Palusci sembra anticipare su carta quello che sarà il filo conduttore della mostra "Charlotte Great and Small" allestita a Haworth nel 2016, quando vennero esibiti oggetti appartenuti alla scrittrice inglese, tra cui dei vestiti. Il saggio infatti incomincia con un ipotetico visitatore del Brontë Parsonage Museum che si stupisce nel vedere la taglia minuscola di un abito indossato da Charlotte Brontë: e conferme sull'aspetto diminutivo della scrittrice arrivano anche dalle testimonianze dei suoi contemporanei, tra cui Elizabeth Gaskell. Piccola di statura lo è anche Jane, che dotata com'è di una corporatura minuta, sembra più giovane dei suoi anni e una lillipuziana tra giganti: tuttavia, Jane è in grado di ridimensionare tali giganti – il Master Rochester che vorrebbe relegarla a un ruolo di subalternità e l'imperioso Brocklehurst. Come la sua creatrice, Jane è ben distante dagli ideali vittoriani di bellezza femminile, ma questo non la fa precipitare nello sconforto: anzi, la protagonista riscrive il concetto di bellezza colorandolo delle sue rivendicazioni sulla parità di genere, sulla dignità personale e sul diritto di parola (38).

Jane si ribella ai tentativi di sottomissione, riuscendo là dove Bertha Mason aveva fallito. La sottomissione femminile si configura come uno dei temi fondamentali di *Jane Eyre*, che nella figura della creola pazza trova un riverbero nel carattere patriarcale



delle conquiste coloniali. Lo nota, nel suo "Bertha Mason, la Medusa" Corti, che rilegge alcuni passi del romanzo attraverso la lente ginocritica di Hélène Cixous nel tentativo di sovrapporre Bertha alla figura mitologica di Medusa. Bella e sensuale in passato, ora Bertha suscita orrore come la testa della Medusa: è una presenza minacciosa, degradata a essere demoniaco dalle passioni dalla forza corruttrice che i bianchi britannici associavano ai Caraibi. Corti nota come a Bertha vengono attribuiti caratteri di bestialità e malvagità, che la rendono il doppio mostruoso e fantasmatico di Jane. Anche Jane non sfugge a paragoni con creature soprannaturali, poiché – come suggerito da Foglia in "Ariel & Jane Eyre: due creature aeree" – ella possiede un "patrimonio interiore a tratti fiabesco" che "si riversa sul suo stesso aspetto fisico, quasi elfico" (93). Alla dimensione fantastica fa però da contraltare quella della cruda realtà, in un amalgama di asperità ed evasione che si ritrova ne *La Tempesta* shakespeariana. L'argomentazione di Foglia prende le mosse da un'analisi del contesto in cui si muovono Jane e Ariel per poi istituire un parallelo tra queste due figure: viene infatti evidenziata una vicinanza tra i personaggi che si articola su molteplici livelli. Simili nel nome e nel loro aspetto elfico, entrambe devono fronteggiare dei padroni che vorrebbero assoggettarle al loro potere: Ariel desidera sottrarsi al giogo di Prospero così come Jane lotta strenuamente per affermare la propria individualità.

Per tale caparbità e desiderio di autoaffermazione, Jane è diventata un'icona culturale dell'immaginario non solo inglese. Eppure diverse figure femminili sono emerse da quella Jane originaria creata da Charlotte Brontë: le molteplici interpretazioni critiche che ne sono state date l'hanno, di volta in volta, trasformata in un emblema del femminismo o ridiscussa come espressione del programma imperialista britannico. Nelle sue diverse sfaccettature Jane Eyre resta una presenza fissa ma mutevole, fatta propria e riscritta ancor oggi. Nel 2001 Jasper Fforde la rende vittima di un rapimento in *The Eyre Affaire*. Ne parla Lucia Esposito in un'analisi corredata da un'ampia bibliografia nel saggio "Un 'caso' di indagine letteraria. La *Jane Eyre* di Jasper Fforde", nella quale evidenzia come il romanzo del 2001 non sia una riscrittura in senso stretto, ma un esempio di *incremental literature*, con l'opera di Brontë che serve da base per una riflessione metatestuale. Il testo di Fforde va comunque ad affiancare la serie di parodie, riscritture, trasposizioni di *Jane Eyre* in un ampio novero che solo le pietre miliari del canone letterario possono vantare.

BIBLIOGRAFIA

- Chevalier T. (ed.), 2016, *Reader, I Married Him*, Harper Collins, New York.
- Kaplan C., 2007, *Victoriana: Histories, Fictions, Criticism*, Edinburgh U.P., Edinburgh
- Palusci O., 1995, "Jane, lo specchio e la luna. Introduzione a Charlotte Brontë" in *Jane Eyre*, Rizzoli, Milano.
- Pyrhönen H., 2010, *Bluebeard Gothic: Jane Eyre and its Progeny*, University of Toronto Press, Toronto.
- Rubik M. & E. Mettinger-Schartmann (eds.), 2007, *A Breath of Fresh Eyre. Intertextual and Intermedial Reworkings of Jane Eyre*, Rodopi, Amsterdam.



Stoneman P., 1996, *Brontë Transformations: the Cultural Dissemination of Jane Eyre and Wuthering Heights*, Prentice Hall, London.

Elena Ogliari

Università degli Studi di Milano

elena.ogliari@unimi.it